

OSpettacoli

INTERVISTA A KEN RUSSELL

Il regista inaugura martedì il festival di Spoleto. Ha ambientato il dramma di Cio Cio San in un mondo di Coca Cola, Suzuki e esplosioni atomiche «Puccini avrebbe fatto come me...»

La mia Butterfly è una Bomba

Dal nostro inviato SPOLETO — E così è arrivata l'era della Butterfly italiana, di Cio Cio San prigioniera del sogno americano fatto di Coca Cola, cucine ultramoderne, frullatori, status symbol della nostra vita super-accessoriata. E siamo all'era del tenente Pinkerton moderno yankee, spregiatore delle altrui culture e profittatore delle altrui donne. Chi se non Ken Russell, il regista de "I diavoli", "Donne in amore", "Stati di allucinazione", dissacratore per antonomasia, poteva imbarcarsi in un'impresa del genere? Non è sempre lui che al Maggio fiorentino trasferì la "Carriera di un libertino" di Stravinski, dai quadri settecenteschi di Hogarth, alla Londra del punk e del metrò? Lo incontriamo proprio a Spoleto, dove, insieme al suo collaboratore Mario Corradi,

sta dando gli ultimi tocchi alla Butterfly «a transitorietà che inaugura il festival dei due mondi». Dal teatro — rigorosamente vietato ai giornalisti — escono negri, soldati in tenuta mimetica, procaci donne di malaffare al posto di quei bonzi e di quelle giapponesi floreali, ai quali ci aveva abituato l'iconografia pucciniana. La faccia rossa e rubiconda, i capelli bianchi che gli svolazzano sul capo, una maglietta su cui campeggia un enorme ritratto di Sebastiano, sandali da frate e calzettini rossi, Russell sembra uno dei tanti turisti che in questa stagione popolano le piazzette di Spoleto.

— Signor Russell mettere in scena Butterfly è stata una sua richiesta o gliel'ha proposto? — Me l'hanno proposta. — E invece che opera avrebbe preferito? — Lascia sempre che siano gli altri a decidere per lei? No, diciamo che preferisco fare le cose che non conosco, così non ho preconcetti. Quando misi in scena la "Carriera di un libertino" avevo visto l'opera una sola volta e non mi era piaciuta affatto. Di Butterfly conoscevo solo qualche aria. Così mi sono comperato qualche edizione discografica e sono rimasto affascinato dalla musica. Ma tutte quelle incrostazioni di maniera con le giapponesine, gli ombrellini, i passettini, i sospirini, dovevano scomparire. Questa è una tragedia giapponese, come scrive Puccini, era diventata invece una parodia.

— E come ha fatto a ricondurla alla tragedia come lei la immagina? — Intanto cercando di far capire che «Butterfly» è un conflitto fra due culture, non solo tra due individui. — Insomma lei propone un Puccini antipuccinista? — Antirazzista. In «Butterfly» abbiamo una grande nazione (l'America simboleggiata dal tenente Pinkerton) che guarda con superiorità alla nazione più piccola (il Giappone di madama Butterfly) come se le persone che vi abitano avessero sentimenti inferiori. La filosofia di Pinkerton questo disuguale conquistatore yankee è tutta in quell'aria iniziale dove canta «Ovunque al mondo lo Yankee vagabondo / si gode e traffica / sprezzando i rischi... / la vita el non appaga / se non fa suo tesoro / i fiori d'ogni pampa, / d'ogni bella gli amor». Tanto era consapevole del contenu-

to razzista di quest'aria che Puccini vi mette in sottofondo l'inno americano. Tutta la mia interpretazione, come vede, era già interna all'opera. — Anche la Coca Cola, le moto, la bomba atomica? — Sono cose che nel 1904 all'epoca di Puccini non c'erano ma che lui avrebbe sicuramente usato se le avesse avute sottomano. Butterfly non è soltanto una donna innamorata, è una succuba dell'«american way of life». Abitura alla sua religione, si allontana dai suoi parenti, assume modi americani; aspetta il ritorno di quest'uomo come colui che la deve portare nello splendido mondo dove tutto è più bello, più gradevole. — Ha trasportato Cio Cio San qualche annetto avanti, come ha fatto con il li-

A Soldati il premio «Scanno '83»

ROMA — Mario Soldati, con il libro «La casa del perché», una raccolta di brevi prose autobiografiche, si è aggiudicato il premio Scanno 1983 per la narrativa. La cinquina dei finalisti era composta, oltre che da Soldati, da Mario Biondi con «Il cielo della mezzaluna», Luca Canali con «Autobiografia di un baro», Neri Pozza con «Le luci della peste» e Vladimir Volkoff con «Il montaggio». Non è stato invece assegnato il premio per la sezione di poesia: la giuria, presieduta da Piero Bigongiari, visto che

nessuno dei candidati aveva la maggioranza assoluta prevista dal regolamento dello Scanno, ha infine deciso all'unanimità di non conferire il premio. I finalisti per la poesia erano Gian Piero Bona, Alberto Arbasino, Edoardo Sanguineti, Marica Rizza, Cesare Vanni e Bino Rebello. In occasione del decennale del premio Scanno si è anche svolto un convegno su «La narrativa italiana oggi: situazione e nuove frontiere», aperto da Vittorio Spinazzola, il quale ha detto, fra l'altro, che oggi «una narrativa distesamente figurativa ha vinto dopo il '68». E più che il ritorno a una riscoperta dei metodi e degli strumenti tecnici tradizionali, si registra la sconfitta del romanzo, anzi dell'anti-romanzo, avanguardista.



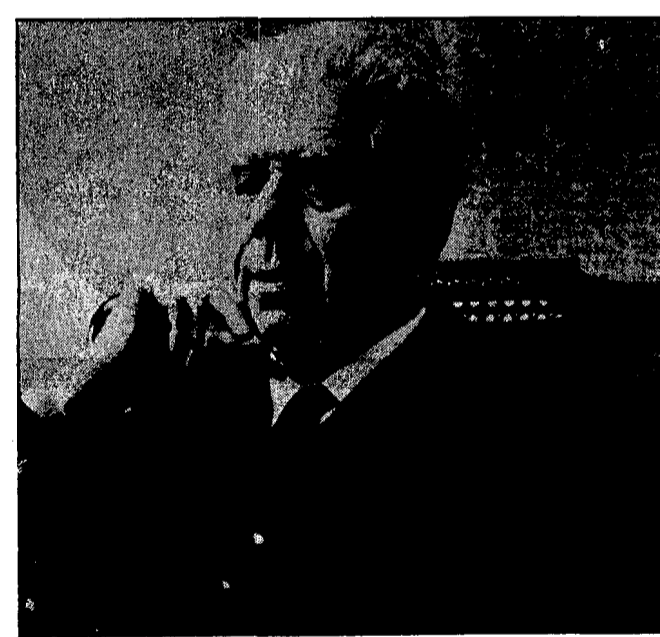
Ken Russell regista della «Madama Butterfly» che andrà in scena martedì a Spoleto e qui accanto due figure femminili in una foto attribuita al barone Stillfried

bertino di Stravinski? La storia è ambientata in una Nagasaki sul finire degli anni '30, poco prima dell'attacco di Pearl Harbour. Butterfly è una prostituta che vive in un bordello; Pinkerton la fa innamorare di sé e del suo mondo, la sposa per buria e poi scompare. Lei invece si illude che lui la ami davvero. Intanto, mentre aspetta il suo ritorno cerca di prepararsi alla vita americana ricamando la bandiera con il ritratto di Lincoln e immergendosi nella lettura delle riviste femminili che lui gli ha regalato. Si vede già come una di quelle felici casalinghe americane in quelle belle cucine alte prese con marmellate e budini. — Butterfly è stata definita un'opera liberty per il suo gusto per il floreale, per la decorazione musicale, e anche per quelle suggestioni esotiche che la intessono. Cosa resta di questo nella sua messa in scena? — Nulla. Di floreale ci sono soltanto i «corn flakes» Kellogg's che lei lancia in aria nella sua immaginazione, quasi fossero petali di rosa, mentre dalla finestra spia il ritorno di Pinkerton. Ma il sogno le crolla addosso, quando lui si presenta con la sposa americana. E non può che crollare sotto il fungo atomico, che è ovviamente un simbolo. Al posto della bomba risorge il Sol Levante, e non porta con sé il passato mistico e religioso, bensì il futuro, con il suo moderno materialismo. La Coca Cola viene sostituita dalla moto Suzuki. E anche questo, profeta dei nomi, era già in Puccini. Non si chiama Suzuki la cameriera di Cio Cio San? — Molti accusano i registi cinematografici di considerare la musica lirica alla stregua di una colonna sonora. Si sente immune da questa accusa?

Non me ne sento immune e non la considero un'accusa. Non c'è niente di male a vedere la parte musicale come una colonna sonora, a patto di non intendere quest'ultima in senso dispregiativo. C'è, però, una profonda differenza: nel cinema, prima si inventano le situazioni poi la musica, all'opposto: è la musica che fa scaturire le situazioni. — E i libretti? — Quelli sono la cosa più data e meno importante. Bisogna andare al fondo delle cose non fermarsi alla loro apparenza. — Lei ha smesso di fare del cinema? — È Hollywood che ha smesso con me perché sono un regista troppo rivoluzionario. — Perché non ama il teatro e ama invece l'opera lirica? — Ma perché qui c'è la musica. — Lei ha studiato musica? — No, no, lo ascolto con le orecchie non con il cervello. — Ha questo atteggiamento spontaneista nei confronti di tutto ciò che fa? — No, solo con la musica. Per me essa è un mistero e conoscere le note significherebbe perderlo. E poi a che servirebbe? Solo a fare le prove più in fretta. La musica, del resto, è scritta e suonata per chi non la conosce. Tutta la tradizione musicale è orale, a cominciare da quella popolare. — Lei si sta preparando a mettere in scena a Ginevra l'«Italiana in Algeri» di Rossini. Che intenzioni ha? — Di scoprire un'Isabella femminista in un mondo di maschilisti. — E se le consentissero di fare un film che soggetta sceglierebbe? — Me stesso. — Sarebbe una storia divertentissima, patetica o drammatica? — Sarebbe il massimo.

Matiilde Passa

1816: Montale scrive «Merigliare pallido e assorto», il suo più antico componimento noto, anticipo degli «Ossi di seppia» la cui datazione è 1920-27. Ma com'era, e chi era il Montale ventenne che già aveva in serbo un così consistente assaggio di se stesso? Era un giovanotto non troppo in salute, comodamente figlio del titolare della ditta «G. G. Montale e C.», importatrice di articoli coloniali. Un giovanotto che nel '15 aveva cominciato a prendere lezioni di canto dal baritone Sivori, e che aveva conseguito con buoni voti una non troppo sublime licenza di ragioniere: 7 in ragioneria, 8 in italiano, 7 in francese, 7 in inglese, 8 in scienze delle finanze, 8 in diritto, 7 in calligrafia. Però, come scriveva la sorella Marianna, bastava chiamarlo ragioniere per vederlo infuriarsi... Tutto normale. Sempre nel '15 Montale era risultato «rivedibile» alla prima visita di leva; e uguali esiti ebbe nel '16, fino a quando andò soldato nel settembre 1917, conoscendo proprio sotto le armi Sergio Solmi. Il 1° febbraio 1917, Eugenio Montale aveva cominciato a tenere un diario, la cui stesura si sarebbe arrestata nell'agosto dello stesso anno. Questo diario, con un imponente apparato di utili note e altri elementi aggiuntivi (tra cui un paio di poesie) sul Montale '17, è ora apparso con il titolo di «Quaderno genovese» (Mondadori, pp. 224, L. 18.000), a cura di Laura Barile, che lo ha presentato l'altro giorno alla libreria Einaudi di Milano con Marco Forti e Remo Croce. Si tratta di un documento molto vivace e di estremo interesse; un documento che ci aiuta a cogliere dai suoi tempi «preistorici», la nitida fisionomia intellettuale del personaggio. Montale sapeva già bene ciò che voleva ed era già in buona parte se stesso, come ha rilevato Forti. Inoltre in questo quaderno si evidenzia, come ha scritto nella sua prefazione al libro Laura Barile, «la precoce fissazione di alcuni temi che attraversano verticalmente e in profondità tutta la sua opera poetica». Si tratta, per lo più, di annotazioni brevissime, volutamente sintetiche, secche; frantumi o frammenti, secondo la tendenza vociana. Montale in quel tempo leggeva moltissimo, non disperatamente ma voracemente. Registrava i suoi gusti di lettura e abbozzava qualche sprazzo poetico in prosa. Amava Rimbaud, Poe (il padre del mistero), Baudelaire e Verlaine (l'altro giorno divorò per intero «Sagesse» di Verlaine. Il colossale capolavoro). Si applicava con rispetto ma minor entusiasmo anche ai parassiani; Leconte de Lisle, un poeta suo malgrado, al cui confronto, comunque, Hugo, non gli pareva che «un ciabattino analfabeta». Errori di gioinezza, s'intende. Ma la sua graduatoria era ben nitida: al vertice i simbolisti, in zona media i parassiani, al fondo Hugo e altro. La sua perentorietà poco o niente dialettica era, s'intende, frutto dell'età (quasi tutti, a vent'anni, si è portati ad assottigliare), ma anche di precise tendenze e gusti. In ogni caso sono forse più numerosi i «no» che i «sì» (anche se magari, in poche settimane, Montale si ricredesse senza troppi problemi). Qualche esempio. Balzac: «Le curé de Tours» breve romanzo provinciale. Bruttissimo e pesante; «Sainte-Bauve», altre sciocchezze; «Emaux et Camées» di Théophile Gautier, poesia un po' fredda, superficiali e meschine (anche se a Gautier Montale riconosceva, bontà sua, qualche originalità e un certo «merito di orfice, o meglio, di scultore»). Comunque trovava i «Trois contes» di Flaubert «assai brutti», «orrenda» la storia del dottor Jekyll e Mister Hyde di Stevenson, «romanzo fallito ma originale nello spunto» l'«Immoraliste» di Gide. Quanto agli italiani contemporanei definiva «grande» Govoni, mentre Corazzini «prometteva: ma è morto». Morto era anche Giovanni Boine, giudicato però «Più che una promessa, una affermazione». L'idea di fondo è d'attenzione alle avanguardie del tempo, ed essenzialmente al simbolismo. Alcuni sprazzi di poetica lo chiariscono ulteriormente; in una lettera dello stesso anno, acclusa dalla curatrice opportunamente al «Quaderno», Montale, dice ad esempio: «Io sono amico dell'invisibile e non faccio conto che di ciò che si fa sentire o non si mostra». Riprende in un appunto un'idea di Georges Duhamel, affermando, già molto maturo: «Occorre digerire, dimenticare, le



Presentato il diario scritto dal poeta a venti anni «Hugo è un ciabattino analfabeta, Balzac un provinciale...» gli unici a salvarsi dai suoi strali erano Rimbaud, Poe, Baudelaire e Verlaine

Il 1917 di Eugenio Montale



Balzac. Di lui Montale scriveva: «Il suo "Curato di Tours" è un breve romanzo provinciale. Bruttissimo e pesante»



Stevenson. Il poeta liquidò con un «orrendo», la storia del dottor Jekyll e di Mister Hyde

sensazioni; non sono già perdute, così facendo; all'atto della creazione — anche dopo molti anni — scaturiscono in noi, più nuove, più vere, più necessarie; il tempo opera una scelta in noi, e tiene le migliori e le profonde. Sente che le lettere tendono sempre più alla musicalità e al colore; mentre la musica e la pittura si avvincono in piena letteratura». Si osserva leggere e pensare; o pensare a scrivere anziché vivere, e considero decadente compiaciuto e amaro: «La mia impotenza è prodigiosa». Sottolinea l'importanza delle folgorazioni nella lirica, ed apprezza dunque la sola «completa» liricità: «È ora di smetterla di considerarsi poesia la semi poesia; quando noi parliamo di arte intendiamo considerarla in tutta la sua pienezza e purezza; che è rara; cioè per parlar chiaro — in un'opera di una certa lunghezza — frammentaria». Ma il vertice è per lui nella lirica pura (ma quando mai, nella sua opera, ebbe a praticarla!), mentre al romanzo richiede tradizione sviluppo d'intrecci: «Dopo la lirica pura non c'è che valga se non il romanzo d'avventura» (che, se vogliamo, è anche un paradosso per dire che se la lirica pura è assoluto tutto il resto si equivale nel nulla). Comunque, se in poesia è per il simbolismo, in narrativa è per il romanzo naturalista: «Libertà fin che si vuole, ma chi presenta dei personaggi ha il dovere di farceli vedere, toccare e conoscere». Quanto ai suoi abbozzi, o tentativi, non mancano neppure sprazzi futuristi: «Via XX Settembre. Le tigre metalliche degli automobili, ruggiscono tra le jungle marmoree dei colonnati, oltre a derivazioni ingenuo dalle «Illuminazioni» rimbaudiane, così come si manifesta, seppure in modo grezzo, il Montale dei futuri «Ossi». Un granchio di ranocchio straccia l'aria». Ma importante è quello che ha detto Remo Croce presentando il libro. Il Montale '17 indulge spesso nel letterario ambito di un'analogia concettistica-barocca. Metaforizza all'eccesso. Più tardi, invece, negli «Ossi», chiederà verità, rifiutando la metafora per il miracolo, sfuggendo la macchina delle analogie dopo essersi nutrito di una considerevole porzione di esperienza vera e non solo libresco. Ecco perché diverrà un grande poeta; distaccandosi dal giovane ragioniere Montale autodidatta in lettere del «Quaderno». Ma pure è assai interessante considerare la sua figura umana di borghese anti-borghese, di precoce snob (e snob egli sarà sempre) che forse vorrebbe assomigliare un bel po' al Des

ENCICLOPEDIA DELLA MEDICINA
Rizzoli-Larousse
nuovo!
5° volume
aggiornamento
sempre più completa
sempre più aggiornata
Per informazioni: RIZZOLI EDITORE Via A. Rizzoli, 4 20132 MILANO tel. (02) 25843556